

DELLE BIOGRAFIE

VARIAZIONI INTORNO A SVETONIO.

Vi piace Svetonio? A me, a dir vero, assai poco. Ma è certo che fu uno scrittore molto letto lungo i secoli, e fu, se non l'inventore, il modello più di ogni altro efficace di un genere di storiografia, o piuttosto di letteratura, i cui cultori non solo si susseguirono in Roma fino agli ultimi secoli dell'Impero negli scrittori della Storia Augusta, che lui salutarono maestro⁽¹⁾, ma anche nel medioevo e nel Rinascimento, che ebbero epigoni fin quasi ai giorni nostri.

Preferisco dire « letteratura » e non « storiografia », perchè quella forma storiografica genuina che si chiama « biografia » punto non le appartiene. Intesa come storia, la biografia non si differenzia nell'intrinseco dalla restante storiografia tutta, perchè il suo problema è il medesimo di questa: determinare e qualificare ciò che di nuovo è stato creato nel mondo spirituale e che è sempre tutt'insieme opera personale e superiore alle persone, in essa operanti. Muovere dall'opera e ricordare le persone che vi hanno precipuamente collaborato, o muovere da una singola persona e salire all'opera alla quale essa ha collaborato, è un unico atto, logicamente identico, diverso solo per l'occasione che fa scegliere l'una o l'altra via didascalica e l'uno o l'altro modo di esposizione letteraria, o il vario avvicendamento dei due. Vi sono casi nei quali si ha innanzi l'opera, la creazione spirituale, se ne intende il carattere, se ne rifà la genesi ideale, cioè se ne compone in effetto la storia; ma non si ha notizia dei nomi e delle vicende personali degli autori; il che basta a provare la non essenzialità di quei nomi, che pur giovano a noi come comoda designazione dell'opera e come simboli che la richiamano al ricordo e ideale personificazione dell'opera stessa, la cui virtù celebriamo nel celebrarli. Togliete i nomi degli autori, e l'opera resta;

(1) Flavio Vopisco (in *Probo*, 2) dichiarava che non i « disertissimos viros », Sallustio, Livio, Tacito, Trogo, ma gli piaceva imitare Svetonio e quelli della sua scuola « qui haec et talia non tam diserte quam vere memoriae tradiderunt ».

togliete l'opera stessa e quei nomi si vuotano di ogni significato, come in quei libri o parti di libri di storia della letteratura e delle arti che, per le età più antiche, recano sovente nomi di poeti senza le loro poesie, che sono andate perdute, o di pittori senza le loro pitture.

Tuttavia par che non si possa negare che vi siano biografie che sono storia dell'individuo non in rapporto all'opera e all'universale, ma per sè stesso, dell'individuo privato, di quel che gioi e senti e paì, sotto l'aspetto del pensiero, di quel che meritò e di quel che demeritò per virtù e per vizii, cioè sotto l'aspetto morale. Ora, per paradossale che suoni la sentenza, una storia così concepita non si può eseguirla nel fatto, per la semplicissima ragione che la distinzione dell'uomo in morale e immorale cade di diritto nell'unica cerchia della coscienza morale e dell'attualità della lotta che essa combatte, laddove il processo della realtà, il processo storico, è di là dal bene e dal male, come dal piacere e dal dolore, tanto che in esso confluiscono gli uomini che nella vita vissuta si approvano come morali e quelli che si condannano come immorali, legati gli uni agli altri, necessari gli uni agli altri, come il fatto dimostra. Lode e condanna nel pensiero storico non hanno uso, perchè estranei alla logica del discorso; nè poi quella forma di biografia si può giustificare come riguardante l'uomo «intimo»⁽¹⁾; perchè l'«intimo», presciso dal mondo a cui apparteneva, è ben quanto di più estrinseco e di più morto ci possa restare nelle mani, bucce vuote e foglie secche.

D'altra parte, si concederà facilmente che biografie storiografiche non sono gli elogi o le invettive contro le persone, perchè, in quanto scritture che tendono a un fine pratico, sono oratorie. E quelle altre, che esprimono l'amore o l'avversione nostra per determinate persone, non saranno neppure oratorie, perchè, mancando di fine pratico ed essendo semplici sfoghi di affetto, sono appunto questo: effusioni personali. Ma più difficilmente si riconoscerà che la forma che ai nostri tempi è molto piaciuta e ha dato luogo a una ricca letteratura, la biografia psicologica, obbiettiva, non moralizzante, non solo non ha carattere storiografico, ma, diversamente dalla biografia morale che vuole usurpare l'ufficio della coscienza morale e rifare in sede illegittima ciò che quella ha già fatto e fa in sede legittima, essa non può usurpar niente perchè urta nella mera impossibilità. Per pensare la storia psicologica di una personalità altrui noi dovremmo essere, anzi-

(1) Si veda, per es., questa teoria in uno dei suoi traduttori italiani, il Rigutini (nuova ed: a cura di C. Marchesi, Firenze, 1946, p. IX).

tutto, in grado di pensare e ricostruire quella nostra; e ciò non è. Qui ha forza veramente l'obbiezione che, nel trattare della psicologia, noi non possiamo osservare direttamente un fatto psicologico, ma solo quale e per quel tanto che di esso si serba nella memoria. E la memoria è attiva e non passiva, attiva nell'economia dello spirito, che serba quel che stima utile serbare e dimentica il resto, e quello stesso che serba non lo mantiene puro quale accadde, ma congiunto a nostri sentimenti attuali che gli danno fisionomia di sentimento e non di semplice conoscenza. Di quante cose da noi vissute non possiamo rendere conto nè dire quali fossero o se mai sono state! L'eroe della *Chartreuse de Parme* scoppia in pianto alla notizia della morte del padre; e poi riflette: « Suis-je hypocrite? Il me semblait que je ne l'aimais point ». Due amanti possono intrecciare i loro corpi e scambiare le loro voci, ma non si unificeranno mai, nè come corpi nè come anime, e Lucrezio dà di questo sforzo disperato una stupenda e tremenda rappresentazione. Noi procediamo nella vita misteriosi non solo agli altri ma a noi stessi; e unificarci non possiamo se non nell'ideale che ci trasumana e per il quale i nostri cuori battono all'unisono nell'azione generosa, nel godimento della bellezza, nella purezza del vero che sorge dal fondo dell'unica mente che è di tutti. Dobbiamo salire al « sopramondo » e allo « spirito assoluto », come un tempo si usò chiamarlo, per farci trasparenti gli uni agli altri mercè di questo necessario termine medio, che è la sua luce. Del resto, l'impossibilità della biografia psicologica è stata forse il solo frutto scientifico, se anche negativo, che si sia tratto dalla grande voga che tali biografie ebbero dopo la prima grande guerra mondiale, le quali, nella denominazione stessa che assunsero di *Vies romancées*, confessarono di lavorare, non con l'individuante caratteristica storica, ma con l'immaginazione che si vale di tipi e di combinazioni, spesso ispirati alla fiorente letteratura sensuale e decadente, e taluni dei suoi cultori dichiararono, in sede teorica, chiaro e tondo, la medesimezza di esse coi romanzi.

Coi romanzi, ma non con le poesie nè con quei romanzi che sono poesie, nei quali le biografie psicologiche, e quelle sia panegiristiche sia detrattorie, e quelle variamente passionali, veramente si superano, ritrovando l'universalmente umano. C'è una scena (IV, 2) dell'*Enrico VIII*, dramma del quale Shakespeare se non fu l'autore par certo che fosse collaboratore, e che a ogni modo ha parti degne di lui, una scena in cui la regina Caterina, ricevuta la notizia della caduta in disgrazia e della morte del cardinale Wolsey, di colui che era stato

il suo maggior nemico, non può non giudicarlo con severità, perchè — dice — era prepotente nel legare a sè tutto il regno, non rifuggente dalla simonia, ponendo nella sua opinione l'unica sua legge, non mantentore delle promesse, doppio nel dire e nel fare, spietato, comunicante col cattivo esempio il suo morbo a tutto il clero d'Inghilterra. Ma il gentiluomo di compagnia della regina, Griffith, osservando che i vizii degli uomini sono incisi in rame e le virtù scritte sulle acque, chiede alla sua regina di permettergli di dire anche il bene che era nel defunto prelato, il quale, di umile origine, era sin dalla culla conformato al grande: dotto e valente; straordinariamente savio; bel parlatore e persuasivo; disdegnoso ed aspro con coloro che non lo amavano, ma a coloro che lo cercavano dolce come la dolce stagione estiva; e sebbene insaziabile nel procurare il suo vantaggio, il che era certamente un peccato, molto principesco nel donare; dei due personaggi che protesse uno cadde con lui, non volendo sopravvivere a chi gli aveva fatto bene, e l'altro era già così famoso, così eccellente nell'arte, e in tal crescente rigoglio che la Cristianità parlerà sempre delle sue virtù; colmato di favori della fortuna, sentì sè stesso e trovò la benedizione nell'esser piccolo e, per aggiungere alla sua età onori più grandi di quello che le si potessero dare, morì temendo Dio. Così parlò Griffith, e la regina lo ascoltò senza interromperlo o contraddirlo, e, alla fine, raccolta in sè, commossa e meditativa, gli disse: «Dopo la mia morte, io non desidero altro araldo, altro oratore delle azioni della mia vita, per preservare il mio onore dalla corruzione, se non un così onesto cronista come Griffith. Colui che io più odiai in vita, tu, con la tua religiosa verità e modestia, mi hai fatto onorare nelle sue ceneri. La pace sia con lui! ». E che cosa era questo sentimento di universale, di comune umanità, che investiva la parola di Griffith, di là da ogni difesa e offesa; di ogni odio ed amore, di ogni giudizio moralistico, se non poesia? Il « *chronicler* », che la regina Caterina augurava a sè, non era per avventura un poeta?

Ma Svetonio non solo non sale mai alla biografia storica, ma neppure coltiva alcune delle forme pseudostoriche di essa, che ho di sopra descritte. Non gli si può attribuire un fine pratico nè particolare nè generale, come, nel primo caso, di aver narrato le vite dei dodici Cesari dando tanto risalto ai loro vizii per ammonire l'imperatore Adriano⁽¹⁾ e nel secondo di aver voluto « rivelare al volgo e al mondo

(1) Dubita di questa interpretazione H. PETER, *Die geschichtliche Litteratur über die römische Kaiserzeit* (Leipzig, Teubner, 1897), II, 73.

quali fossero nella realtà « quelli che il mondo e il volgo accettano come legittimi e naturali padroni »⁽¹⁾. Gli manca il grandioso pathos pessimistico del grande moralista Tacito, tanto è freddo e disperso nel suo dire. Non riesce nemmeno per un istante a farsi superatore della sua materia, a gettare uno sguardo profondo sulle cose che racconta o a spirarvi un alito di poesia⁽²⁾. Non sospetta neppure vagamente le forze nuove che sorgevano nel mondo, da quelle delle non domate stirpi germaniche, che fermarono l'attenzione di Tacito, a quelle rivoluzionarie della nuova religione che si preparava, sebbene per ironia par che fosse il primo degli scrittori latini a scrivere, ignaro, il nome di Cristo (« impulsore Chresto »).

Se un posto gli si può assegnare, è quello di cronista, che, invece dell'ordine cronologico per anni, mesi e giorni, adotta un certo ordine *per species*, per materie, genealogie, amministrazioni e governi, guerre, costume privato, prodigi, e via discorrendo: sotto le quali rubriche, senza neppure proporzionarle con un criterio di importanza, raccoglie i ragguagli più vari e diversi, tutto quello che Faust denominava *Rumpelkammer* e *Kehrichtfass* delle storie, camera da sbarazzo e recipiente da spazzature, dove pur talora s'incontra, come è inevitabile, alcuna notizia importante, messa in linea con le altre prive di importanza e frivole. È stato denominato e pregiato come erudito, e potrà anche dirsi così, perchè gli eruditi spesso accumulano le notizie che hanno ritrovate senza scelta e senza gusto. Ma un erudito cita le sue autorità, permettendo di verificarle e pesarle, e Svetonio non le cita, e sebbene sia da congetturare che attingesse agli *Acta Senatus* e agli *Acta urbis*, e forse più ancora ai libelli contro gli imperatori vivi e morti, troppe volte si riferisce ai « si dice ». « Probissimus, honestissimus, eruditissimus », lo lodava Plinio suo amico. Ma erudito-critico non era di certo. Tuttavia, poichè in lui si trovano notizie, quale che ne sia l'esattezza, che altri scrittori antichi non danno, una sorta di gratitudine si è per questo formata verso di lui, che è forse il principale fondamento della sua riputazione. Ma quando una più spregiudicata critica fu iniziata sugli scrittori della classica antichità nel secolo decimottavo, ed egli fu chiamato dinanzi al tribunale della Ragione, severamente trattò di lui il Voltaire che nel saggio, composto nel 1768, *Le Pyr-*

(1) RIGUTINI, introd. cit., p. IX.

(2) Sul suo stile si veda a pp. 622-23 della compitissima monografia su Svetonio del Funaioli nella *Real Encykl.* del Pauly-Wissova, vol. II, p. I, pp. 593-641 (Stuttgart, 1931).

ronisme et l'histoire ⁽¹⁾, negò fede, con l'autorità del buon senso e dell'esperienza delle cose umane, alle stravaganze atroci che Svetonio, e per la sua parte Tacito, narravano di Tiberio, Caligola, Nerone e di altri imperatori ⁽²⁾, e concluse, dispregiando la maldicenza storica: « Si les hommes étaient raisonnables, ils ne voudraient d'histoires que celles qui mettraient les droits des peuples sous leurs yeux, les lois suivant lesquelles chaque père de famille peut disposer de son bien, les événements qui intéressent toute une nation, les traités qui les lient aux nations voisines, les progrès des arts utiles, les abus qui exposent continuellement le grand nombre à la tyrannie du petit; mais cette manière d'écrire l'histoire est aussi difficile que dangereuse. Ce serait une étude pour le lecteur, et non un délaissement. Le public aime mieux des fables; on lui en donne » ⁽³⁾. Anche il Galiani giudicava che Svetonio — e per questo riguardo estendeva l'accusa a Tacito — era un pover'uomo, incapace di giudicare degli imperatori e della loro politica, e che raccoglieva pettegolezzi del volgo ⁽⁴⁾.

Non par che avesse capacità alcuna di riflettere, per non dire di meditare, sulle notizie che raccoglieva, come dal più al meno tutte le sue vite dei Cesari attestano. Prendiamo la vita di Caligola. È evidente che manca in essa ogni elaborazione intellettuale che stabilisca la linea del racconto secondo un giudizio che lo storico si è dato la fatica di formarsi. Narrate le azioni sagge e belle che Caligola avrebbe compiuto nei primi tempi del suo impero, segue un salto sbrigativo a un Caligola mostruoso, sorto non si vede come sopra il primo. « Hactenus quasi de principe, reliqua quasi de monstrò narranda sunt » (cap. XXII); e ne racconta tante e tante e così enormi che si è tratti a dubitare della loro credibilità. Ma ecco, più oltre, un nuovo salto: il mostro era un povero malato, un inconsapevole, un folle? « Non immerito mentis valetudini attribuerim diversissima in eodem vitia, summam confidentiam et contra nimium metum » (cap. LI). Ma, se era un pazzo, la biografia di un pazzo doveva essere intonata e condotta affatto diversamente. Intanto, che cosa facevano le autorità politiche e militari e i cittadini di Roma? Perché, se era pazzo, non si davano l'intesa tra loro per il necessario rimedio? Temevano di compromettersi e di ca-

(1) *Oeuvres complètes* (Paris, 1860), V, 70-99.

(2) Op. cit., pp. 79-80.

(3) Op. cit., p. 83.

(4) I detti del Galiani, riferiti dal Grimm e dal Diderot, in NICOLINI, *Il pensiero dell'abate Galiani*, antologia (Bari, 1909), pp. 182-83.

dere vittime, dice Svetonio. Ma questa paura, se era reale, era troppo grande parte in quella storia da non analizzarla nel primo piano, per renderla comprensibile. L'improvviso e immotivato trapasso di Caligola a mostro, il dubbio che fosse diventato pazzo, la paralisi del giudizio e della volontà di tutti i cittadini di Roma, non sono schiarimenti ma cose da schiarire. Si rimane con l'impressione che Svetonio avesse bensì accumulato notizie molteplici e di varia fonte e di varia autenticità, ma non sapesse egli stesso che cosa pensare di Caligola, e perciò si desse a versare sui lettori il corno d'abbondanza di quelle notizie. Un più intelligente scrittore avrebbe dato di Caligola un ritratto, forse immaginario ma coerente nella sua immaginazione e nel suo giudizio: da accettare o respingere, ma non come questo di Svetonio, che non si può nè accettare nè respingere, perchè è inafferrabile⁽¹⁾.

Ma io non insisterò sulle vite dei Cesari, che sono a tutti note e di cui tutti possono facilmente osservare la qualità e il carattere; e mi piace notare che egli trattava i poeti come i Cesari; a giudicare da quello che ci resta del suo *De poetis*⁽²⁾. Intorno al gentilissimo Terenzio spetta a lui l'aver affermato e trasmesso le notizie circa la dimestichezza che lo legava a Scipione e a Lelio, « quibus etiam corporis gratia conciliatus existimatur », e dopo avere così presentato il poeta come un cinedo, « non obscura fama est » (aggiunge) che da essi due fosse « adiutus in scriptis », e narra come poi, andato in Grecia, ne riportasse, egli autore di sole sei commedie, « cento e otto » che aveva tradotte da Menandro. L'« existimatur », la « fama non obscura » fanno intendere quale serietà avessero le sue fonti, e un lavoro a più mani nello stile così fine e così eguale di Terenzio sarà sempre sentito, da chi lo legge, affatto inverisimile e anzi impossibile; ma quelle

(1) Si veda l'interpretazione proposta da Arnaldo Momigliano (*La personalità di Caligola*, in *Annali della Scuola normale di Pisa*, N. S., 1931, pagine 203-28), che ha del verisimile: cioè che nei primi tempi del suo impero egli seguisse la tradizione filorepubblicana di suo padre Germanico e poi passasse all'altra opposta dell'assolutismo imperiale all'asiatica. « Non un pazzo va ritenuto Caligola, ma un inesperto. Giunto all'impero senza conoscere le aspirazioni dei Romani, credette di poter facilmente deviare dalla linea politica dei suoi predecessori per effettuare un suo sogno di monarchia orientale. La reazione violenta, estesasi a poco a poco a tutte le classi sociali, che fu sollevata dalla sua opera, è una novella prova della tenacia con cui in Roma persistevano le forze avverse all'accentramento di tutti i poteri in mano dell'imperatore, e alla sua divinizzazione. L'inabilità di Caligola non avea che favorita questa reazione » (pp. 226-27).

(2) Se ne vedano i frammenti nell'edizione del Rostagni (Torino, Chiantore, 1944).

cento ed otto commedie, tradotte o imitate in breve tempo da lui, che si accingeva a portarle in Italia, è tal fatica che neppure il più grossolano e affamato poeta da teatro dei tempi moderni sarebbe riuscito a compiere. Ma Svetonio copiava quel che trovava scritto, senza ponderare più che tanto, e talvolta forse non leggeva bene, e trangugiava le enormità che egli stesso aveva messo al mondo⁽¹⁾. Anche i frammenti della vita di Virgilio si adornano di particolari del genere da lui prediletto, e, attestati dal solito « si dice » informano che « vulgatum est consuesse eum, et cum Plotia Hieria », e che, nel racconto che faceva Ascanio Pediano, essa, già vecchia, soleva narrare che suo marito Vario aveva invitato il poeta « ad communionem sui », ma che Virgilio si era rifiutato⁽²⁾.

Mi pare di aver detto le ragioni per le quali io non gusto molto la lettura di Svetonio.

B. C.

(1) L'affermazione delle « cento e otto » è così balorda che io l'avevo tenuta cattiva lettura di un codice; ma il Rostagni prova che doveva stare nel testo di Svetonio (ed. cit., pp. 39-40).

(2) Ed. cit., p. 77.